Dopo che Barone ha parlato

A giorni altri nomi dell'«affare» Sindona

Dopo quelli di Micheli, Spagnuolo, Bolchini, Gelli, Orlandi almeno altre 20 persone indicate dal banchiere - I giudici sperano di mettere ora le mani sull'elenco dei 500 - Il ruolo di Ventriglia

Dalla nostra redazione

MILANO — Il tabulato dei 500 della Finabank con i nomi dei protettori politici e dei finanziatori del bancarottiere latitante Michele Sindona, è in via di rapida ricostruzione. I giudici Urbisci e Viola hanno accelerato il loro alacre lavoro dopo che agli elementi già raccolti da tempo hanno potuto aggiungere i 20 nomi pronunciati da Mario Barone nel corso dell'ultimo interrogatorio. I nomi, ricordiamo, sono quelli di Carmelo Spagnuolo, Licio Gelli, Anna Bonomi Bolchini, Corrado Agusta, dell'on. Filippo Micheli della DC e di Flavio Orlandi del PSDI. Le possibilità di recuperare alla giustizia l'originale dello scottante documento, restano quelle di prima. Ma il fatto nuovo sarebbe proprio questo: i magistrati hanno individuato altre strade che consentono loro di ricostruire il compromettente elenco. E' chiaro che la confessione di Barone — ovviamente resa secondo un preciso taglio difensivo visto che si tratta pur sempre dell'uomo che è finito in carcere sotto l'accusa di avere fatto sparire il tabulato — imprime una nuova spinta all'inchiesta. I 20 nomi forniti da Barone, di cui solo sei sono giunti a conoscenza della stampa, rappresentano un passo ulteriore verso il completamento dell'elenco dei 500 personaggi.

Un contributo che, ovviamente, fa scattare nuovi accertamenti e verifiche. Mario Barone deve aver fornito riscontri inoppugnabili perché le sue affermazioni risultassero credibili. Secondo il suo legale, i nomi sarebbero stati fatti rivelando un elenco di personaggi comunicati nell'agosto del 1974 da Puddu, direttore del settore esteri del Banco di Roma, e da Ventriglia.

Circa il documento, invece, Barone ha continuato a sostenere di non averlo mai avuto né visto. La sua tesi non è credibile: e non ha avuto successo neppure preso i magistrati visto che Barone resta imputato per la sparizione del tabulato. Ma vi è qualche cosa di interessante e piuttosto verosimile nella chiamata di correo che Barone ha fatto, quella nei confronti di Ferdinando Ventriglia. Secondo Barone, il tabulato, dalle mani di Puddu, finì in quelle di Ferdinando Ventriglia, l'amministratore super del Banco di Roma. Il vero destinatario e depositario, sembra sostenere Barone, dello scottante documento, fu, in realtà Ventriglia.

E' un fatto che questa tesi pare ricevere, almeno in parte, conferma in quella che fu la reazione di Ferdinando Ventriglia nel febbraio del 1976 quando, per la prima volta, i magistrati lo interrogarono sull'esistenza del tabulato della Finabank.

Vediamo che cosa risulta a verbale. Chiede, in quell'interrogatorio, il giudice istruttore Urbisci: «Professor Ventriglia, in un verbale della riunione del 28 agosto 1974 presso la Banca d'Italia viene detto — e le esibisco in visione il passaggio al quale mi riferisco — che gli uffici del Banco di Roma avrebbero avuto un elenco di 500 nominativi da parte di Finabank e ciò in riferimento ai depositi che tali persone, attraverso Finabank, avevano effettuato sulla Banca privata italiana. Può confermare tale circostanza?».

La reazione di Ventriglia fu simile ad un salto indietro: «Non ho "mai voluto" vedere quell'elenco perché si trattava di depositi presso una banca straniera di cui il Banco di Roma, in quel momento, aveva soltanto in pegno il 51 per cento delle azioni».

Come mai Ventriglia si affretta a mettere le mani avanti con quel «non ho mai "voluto" vedere quell'elenco»? Perché quel «mai voluto» che equivale ad un «per carità, vade retro Satana»? Conosceva Ventriglia, per averlo già visto, il contenuto scottante del tabulato? Oppure Ventriglia è fornito di tali capacità divinatorie da reagire, all'accenno di un elenco di nomi «importanti» di personaggi politici, in modo che in seguito possa mettersi formalmente al riparo nell'eventualità di contestazioni giudiziarie? Ma è davvero credibile che Ventriglia non abbia provato un minimo di curiosità, almeno quella che prova chiunque all'annuncio di un elenco di persone per qualche verso interessanti?

La versione di Ventriglia è davvero incredibile e ridicola. Barone sembra avere ragione quando riporta l'attenzione sul suo ex collega Ventriglia. Ma vogliamo aggiungere anche un altro fatto: è davvero pensabile che gli amministratori delegati della banca invischiata fino al collo nelle manovre di Sindona, non sapessero dell'elenco dei 500? Non rappresentava questo elenco una «assicurazione sul futuro», come lo è stata per lo stesso Michele Sindona? Non per nulla i primi nomi che si sono conosciuti sono quelli di coloro che hanno sottoscritto gli «affidavit» a favore di Sindona.

Sul tabulato dei 500 è chiaro che molte sono le menzogne che sono state dette. L'inchiesta sulla scomparsa del documento deve fare un deciso passo avanti: molti che fin qui hanno fornito versioni riduttive e risibili, dovranno rispondere in ben altra maniera.

Sugli altri 14 nomi pronunciati da Mario Barone, nulla è trapelato. Si ha l'impressione che si tratti di nomi di importanti uomini politici della coalizione di governo che nel 1974 amministrava il paese.

Smentite sono giunte da parte dell'on. Filippo Micheli, segretario amministrativo della DC e di Flavio Orlandi, ex segretario del PSDI. Micheli sembra indignato e definisce «fantomatico» il tabulato dei 500: una posizione alquanto invecchiata dalla montagna di documentazione e testimonianze fin qui raccolte dai magistrati. Orlandi appare imbarazzato tanto che, dopo avere protestato la sua «estraneità», fa riferimento all'«affidavit» reso a favore di Michele Sindona come a qualche cosa di «non disdicevole». E' questione di punti di vista, certo. Ma crediamo che tutta l'opinione pubblica sia di avviso completamente diverso: una non disdicevole pulizia appare sempre più urgente e viene indubbiamente sentita come salutare.

Maurizio Michelini

NOVARA — I due giovani imputati per la strage di Vercelli: dall'alto, Doretta Graneris e il fidanzato Guido Badini

La strage di Doretta Graneris e Guido Badini

Uccisero per «realizzarsi» i due ragazzi di Vercelli

Iniziato il processo a Novara - Ammazzati, nel 1975, davanti alla TV i genitori, i nonni e un fratellino di lei - Lui frequentava gli ambienti neofascisti e faceva il «duro»

Dal nostro inviato

NOVARA — Per trovare qualcosa di simile nella storia della criminalità bisogna risalire molto indietro nel tempo. Due coniugi, il loro figlioletto tredicenne e gli anziani genitori di lei ammazzati a revolverate nel salotto «buono» di casa davanti al televisore, i corpi senza vita rovesciati sullo schienale delle sedie o supini a terra nel sangue. E' chiaro che sono stati sorpresi: quando li trovano il piccolo schermo è ancora acceso. Un massacro, una strage raccapricciante. Ma, più ancora del fatto, impressiona l'identità di chi l'ha compiuto, e il come. Gli assassini sono un ragazzo e una ragazza, e lei, Doretta Graneris, è figlia-sorella-nipote delle vittime. In quella casa alla periferia di Vercelli è cresciuta, ha vissuto tanti anni. Lui, Guido Badini, è il suo fidanzato; avrebbero dovuto sposarsi, anche lui sarebbe diventato della famiglia.

All'epoca dell'eccidio, il novembre 1975, Doretta Graneris aveva 18 anni, il Badini 23. Sono comparsi stamane davanti alla Corte d'assise di Novara, la città dove abitava il giovane e dove li hanno tratti in arresto. Badini è anche accusato d'aver ucciso una mondana pochi mesi prima della strage. Rispetto all'orribile delitto di Vercelli sono rei confessi. Esistono complici, che dovranno rispondere di concorso, e testimoni. Il palazzo di giustizia, per l'inizio del processo, era gremitissimo. Doretta Graneris, testa bassa, cappotto bianco, ha cercato di sfuggire ai flash dei fotografi; più spavaldo e quasi sfrontato il Badini. Tutta la mattinata è stata impiegata per estrarre i nomi dei giudici popolari e fissare il programma delle udienze. Poi il dibattimento è stato aggiornato a martedì. La meccanica del truce episodio ha potuto essere ricostruita con precisione: con un'auto rubata e i complici, si recarono a Vercelli, furono accolti senza sospetto nella villetta dei Graneris, li crivellarono di colpi, poi tornarono a Novara, dove convivevano da qualche tempo in casa del Badini, per farsi vedere e crearsi l'alibi. Furono traditi da un bossolo trovato nella vettura del giovane, identico a quelli che erano rimasti sul pavimento nella stanza del massacro.

Insomma, dal punto di vista processuale tutto sembra ben chiaro, ma proprio là dove gli avvenimenti appaiono meglio definiti e inquadrati nel loro svolgimento, ti accorgi che qualcosa sfugge, resta senza risposta.

Perché questa ragazzina di cui i vicini di casa e le amiche del liceo artistico parlano come di una ragazzina che era sempre apparsa «normale» e «buona», sterminа la sua famiglia? Cosa spinge il Badini a «pensare» e compiere un crimine così spietato? Il giudice istruttore ha dato le sue risposte: da una parte il rapporto conflittuale di Doretta con la sua famiglia, con i genitori che «volevano avere sempre ragione», e dall'altra la determinazione del Badini di diventare padrone dei beni della famiglia Graneris.

E' molto probabile che il dibattimento confermi l'analisi di chi ha steso l'atto di accusa e che le dichiarazioni degli imputati ne ribadiscano il pieno fondamento. Senonchè, neppure questa «verifica» basterà a sgombrare del tutto l'animo dalla folla dei quesiti, a spiegare la mostruosa sproporzione fra movente e crimine.

Non ci sono scappatoie, non si può sperare di apprendere, per sentirsi un po' meno inquieti, che si tratta di due pazzi, di due menti tarate. No, secondo la perizia ufficiale la Graneris e il Badini sono pienamente capaci di intendere e di volere, sono due persone assolutamente «normali». E allora? Cosa ha messo in moto la terribile spirale di un crimine che non ha eguali? Bisogna chiederselo, bisogna interrogarsi. Quali stimoli possono trasformare due giovani in due «mostri»?

Certo, negli atti istruttori e forse nello svolgimento del processo, scopriremo le frustrazioni del giovane Badini che ha perso il padre giovanissimo, la sua «sete di denaro», la sua «smania di affermarsi». Soprattutto, però troveremo violenza. Lui, di sicuro, debole, si era fatta una «personalità» frequentando picchiatori fascisti, accompagnandosi a squadre di «guardaspalle» nelle campagne elettorali. Una consuetudine con la violenza e una serie di valori tutti in qualche modo rapportabili a concetti di violenza e di «forza». Aveva la mania delle armi, era un frequentatore del tiro a segno, amava le auto potenti, faceva «cultura fisica». Il lavoro non lo interessava, qualche occasione l'aveva lasciata cadere.

Diversa, la vita della Graneris. Casa e scuola, un'esistenza senza scosse, l'educazione tipica di una famiglia piccolo borghese. I contrasti con i genitori erano nati dopo l'incontro col Badini. Di scussioni, litigi, poi l'allontanamento da casa. E infine i passi — rapidi, e ancora tutti da sondare nella loro genesi e nel loro procedere — in una metamorfosi che ha fatto di una «ragazza come le altre» la spietata sterminatrice della propria famiglia.

Pier Giorgio Betti

Dichiarazione di Peggio

Demagogica campagna del PLI sulla casa

ROMA — Con un'inserzione a pagamento su vari giornali il Partito liberale ha lanciato sotto il demagogico titolo, «Le case dei lavoratori non si toccano» una ridicola campagna per i riscatti. Il compagno Eugenio Peggio, presidente della commissione lavori pubblici della Camera ha rilasciato una dichiarazione nella quale fra l'altro precisa che innanzitutto la legge (n. 513 del 1977) con la quale si è posto fine alla possibilità per gli inquilini delle case di proprietà pubblica di divenirne i proprietari, pagando prezzi irrisori, non è stata proposta dal Partito comunista, ma al contrario essa è il risultato dell'iniziativa del governo delle astensioni, assunta dopo l'accordo programmatico del luglio scorso. E il PLI — aggiunge Peggio — dovrebbe ricordare di aver sottoscritto quell'accordo.

E' necessario far presente — prosegue la dichiarazione — che nel corso degli anni passati decine e centinaia di migliaia di abitazioni di proprietà pubblica sono state vendute a prezzi irrisori a cittadini non sempre bisognosi, che talvolta le hanno subito dopo rivendute a prezzi superiori anche di cinque o dieci volte superiori a quelli da essi pagati allo Stato.

Se i dirigenti del PLI potessero proporre una formula che consentisse di regalare o quasi la casa a *tutte* le famiglie italiane saremmo ben lieti, aggiunge il compagno Peggio, di esaminarla. Ma il fatto è che essi, da un lato, pretendono che i prezzi di vendita e i fitti delle case di proprietà privata possano salire alle stelle e dall'altro vogliono che lo Stato regali le poche case di proprietà pubblica a pochi cittadini che finirebbero col godere di un privilegio sia pur modesto, rispetto ad altri privilegi tutelati dal PLI.

Il compagno Peggio così conclude: le poche abitazioni pubbliche di cui dispone il paese potrebbero essere di più se l'on. Malagodi e l'on. Bozzi, ministri del Tesoro e dei Lavori pubblici, nel periodo 62-73 non avessero adottato un meccanismo di revisione prezzi per gli appalti pubblici che ha fatto costare alcune centinaia di miliardi in più del necessario le opere pubbliche, comprese le case popolari realizzate in questi anni. Ora tutti parlano della necessità di un oculato uso del denaro pubblico e di una lotta a fondo contro gli sprechi. Ne parla anche il PLI, ma con la sua campagna a favore delle svendite delle case dello stato non dimostra di essere coerente.

Un traffico spaziale

Collezionisti alla conquista della Luna

ROMA — La «lettera lunare» è giunta in Italia, dopo aver attraversato il cosmo con il favoloso viaggio Terra-Luna, Luna-Terra, a bordo della navicella spaziale «Apollo 14», nel febbraio '71: postino spaziale, l'astronauta Edgar Mitchell. La preziosa busta, infatti, acquistata ad un'asta di S. Francisco dalla ditta italiana «Bolaffi» per la somma di 4.200 dollari (più di 3 milioni e mezzo di lire), è stata ora ceduta ad un noto settimanale, che l'ha messa in palio tra i suoi lettori.

La busta porta lo stemma dell'«Apollo 14», il timbro della Nasa, la firma dell'astronauta Mitchell e la autenticazione di Giulio Bolaffi. E ha una storia curiosa.

Il primo francobollo spaziale, con una busta «primo giorno», fu portato sulla luna dalla prima spedizione, quella di Armstrong, Collins e Aldrin, ma entrambi, busta e francobollo, sono subito diventati proprietà dello stato americano e appartengono al museo dello spazio. Su «Apollo 12» non c'era nessun punto postale e «Apollo 13», come è noto, non raggiunse mai il satellite terrestre.

Fu solo con «Apollo 14» che altre 55 buste «primo giorno» raggiunsero la luna, insieme agli oggetti personali che l'astronauta Mitchell aveva avuto il permesso (dalla Nasa) di portare con sé. Fu poi la volta di «Apollo 15», sul quale vennero caricate 641 buste con francobolli.

A questo punto, un piccolo giallo. La Nasa infatti, richiamandosi a una clausola del contratto, proibì agli astronauti (che già avevano messo le loro buste in commercio) la vendita della posta spaziale, mettendo sotto inchiesta l'equipaggio dello «Apollo 15».

Solo Mitchell, con un po' più accorto senso degli affari, è riuscito a tenere per sè le sue 55 buste, mettendole sul mercato subito dopo aver lasciato la Nasa e quindi al riparo da ogni requisizione.

Dal Consiglio comunale

Approvata la centrale nucleare a Montalto

MONTALTO DI CASTRO — Con tredici voti favorevoli e quattro contrari, il consiglio comunale di Montalto di Castro (Viterbo) ha approvato lo schema di convenzione con l'ENEL per la costruzione della centrale elettronucleare. A favore del provvedimento hanno votato i nove consiglieri del gruppo comunista e quattro democristiani; contro tre democristiani. Socialisti e repubblicani hanno abbandonato l'aula consiliare al momento del voto.

Lo schema di convenzione prevede che la costruzione della centrale sia accompagnata dall'attuazione di una serie di misure e di incentivi per lo sviluppo economico e sociale della zona. Proprio pochi giorni fa il governo, da parte sua, aveva assicurato lo stanziamento di **trenta miliardi a favore delle imprese agricole, della piccola** e media industria e dei **servizi** del comprensorio.

Il consiglio comunale di Montalto ha anche nominato una commissione composta dai rappresentanti di tutti i gruppi politici che affiancherà la giunta nella verifica e nel controllo della convenzione prima della firma definitiva.

Mentre in aula si svolgeva il dibattito, nella cittadina laziale non sono mancate manifestazioni di protesta inscenate da gruppi che si oppongono alla realizzazione della centrale. Non si sono avuti, tuttavia, incidenti di alcun genere.

L'approvazione da parte del consiglio comunale di Montalto della convenzione — ha detto il compagno Oreste Massolo, della segreteria regionale del PCI — sta a indicare che è possibile, correggendo le assurde imposizioni autoritarie del passato, **la via democratica e del consenso per concretizzare** il piano energetico votato dal Parlamento.

Pronto per l'aula della Camera, e profondamente innovato, il decreto sulla finanza

Gli enti locali pareggeranno i bilanci

I punti qualificanti del provvedimento predisposto dalla Commissione Finanze e Tesoro - Trasferimento della metà della massa debitoria a carico dello Stato - Particolarmente considerata la situazione nel Mezzogiorno

ROMA — Proseguirà martedì prossimo, alla Camera, la discussione sul decreto per la finanza locale. Nato come altri nell'urgenza dell'ultima ora, e quindi con tutti i segni di un provvedimento-tampone, il decreto ha largamente assunto in sede di esame preliminare in commissione Finanza e Tesoro, carattere di ponte verso quella riforma organica che il governo ha sinora disatteso.

Il grande interesse per il provvedimento — che non può essere circoscritto solo agli amministratori, ma che riguarda decine di milioni di cittadini — suggerisce una analisi dettagliata e precisa dei contenuti. Nel confronto fra commissione e governo, il ruolo dei comunisti è stato essenziale, sia per il numero e la qualità degli emendamenti presentati, sia per raccogliere attorno alle soluzioni più giuste lo schieramento dei gruppi democratici. Di questo lavoro e dei suoi risultati abbiamo parlato con i compagni on. Triva, Sarti e Bellocchio che, specie in sede ristretta, hanno contribuito a gettare le basi di questo interessante risultato.

BILANCI IN PAREGGIO — Per la prima volta, da molti decenni a questa parte, tutti i bilanci dei Comuni e delle Province entro il 31 marzo saranno deliberati in pareggio, senza ricorrere al mutuo di copertura dei deficit. Questa novità è resa possibile dal fatto che si è finalmente accettato, da parte del governo, di assumere a base della spesa del 1978 le somme effettivamente spese (o impegnate) da Comuni e Province nel 1977. Finisce cioè l'epoca delle finzioni e delle previsioni di spesa costruite sulla carta e non sulla realtà.

Per ottenere questo — sottolineano i compagni — è stato necessario, e giusto indicare un rigoroso limite allo aumento delle uscite. Esso è stabilito nel 7 per cento per le spese consentite dai mutui a pareggio dei bilanci 1977 e nel 4 per cento per la parte eccedente. Tuttavia, considerata la particolare condizione del Mezzogiorno, su precisa proposta dei comunisti, tali percentuali per i Comuni meridionali sono rispettivamente del 10 e del 7 percento.

Altro elemento di grande rilievo è il trasferimento a carico dello Stato degli ammortamenti annuali dei mutui per il pareggio dei bilanci fino a tutto il 1977 contratti da Comuni, Province e aziende pubbliche di trasporto. In tal modo, circa la metà del monte debiti (circa 17 mila miliardi) degli enti locali viene assunta a carico dello Stato, che ravvisa in tal modo (come sempre hanno sostenuto essere necessario i comunisti e le forze autonomiste) la causa prima del dissesto finanziario non tanto nelle cattive gestioni — che pure esistono — ma nella pluriennale indifferenza del potere centrale nei confronti della finanza locale.

AUTOMATISMO — Nel testo in esame è previsto (ed anche questo deriva da una formale proposta dei comunisti) che la Commissione centrale per la finanza locale non eserciti più funzione alcuna, sia nei confronti dei bilanci degli enti locali che sui mutui per investimenti.

Da ciò discende che se c'è una esigenza di rigore nella spesa, viene contemporaneamente riconosciuta una certezza delle entrate necessarie e sono creati meccanismi automatici per l'afflusso delle stesse ai Comuni e alle Province. Il tempo della discrezionalità e dei «santi protettori» di questa o quell'amministrazione è quindi finito.

La Commissione centrale continuerà a funzionare, fino alla riforma della finanza locale, solo per il trattamento economico generale dei dipendenti e per gli organici. Ogni altra forma di controllo è automaticamente trasferita nel tassativo obbligo del pareggio del bilancio ed è esercitata dagli organi previsti dalla Costituzione.

Le entrate affluiranno a Comuni e Province: 1) dal contributo sostitutivo delle imposte soppresse maggiorato del 20 per cento rispetto al 1977 (e del 25 per cento per le amministrazioni meridionali); 2) da un contributo pari al mutuo del 1977 (esclusi le quote di debito trasferite sul bilancio dello Stato e l'aumento riconosciuto per le imposte soppresse); 3) un contributo a conguaglio per garantire il pareggio del bilancio; 4) introiti propri di Comuni e Province.

E' da precisare a questo punto — perché sia chiaro il disegno generale — che la misura del 7 per cento (o il 10 per cento per i comuni meridionali) di aumento non si applica su tutte le spese, perché quelle per il personale, per i mutui di investimento, per i disavanzi delle aziende di trasporto, per le deleghe regionali ed altre di diversa natura sono riconosciute nella loro misura reale.

INVESTIMENTI — Per quanto si tratti di un provvedimento — ponte (vale infatti sino al 31 dicembre di quest'anno) anche per ciò che attiene agli investimenti, nel decreto ci sono significativi passi avanti. In primo luogo perché il 40 per cento delle delegazioni che saranno liberate a seguito del trasferimento dei mutui a pareggio a carico dello Stato (ed è il 50 per cento per i comuni meridionali) potrà essere utilizzato per contrarre mutui per opere pubbliche: in secondo luogo, perché il limite massimo di indebitamento, che prima era riferito alle entrate proprie e sostitutive, comprende oggi anche i contributi attribuiti ai Comuni e alle Province in luogo del mutuo del 1977.

MUNICIPALIZZATE — Il decreto del governo prevedeva il divieto di costituire, ovunque e comunque, aziende municipalizzate, provincializzate o consortili. La norma, oltre che assurda, era impraticabile. Il provvedimento emendato, mentre mantiene fermo il temporaneo divieto di gestire in forma municipalizzata quei servizi che sono attualmente gestiti dagli enti locali, consente ampie deroghe tutte le volte che si tratti di forme associate e di iniziative rivolte a migliorare l'efficienza dei servizi, ferma la garanzia che non si provoca un aumento della spesa.

Anche per i bilanci delle municipalizzate, fatta eccezione per quelli di trasporto, sono previste norme di disciplina e di rigore per garantire una gestione in pareggio.

PERSONALE — Le norme che riguardano questo settore erano difficili e complesse perché dovevano, da una parte, impedire assunzioni inutili, e, dall'altra parte, consentire il massimo di mobilità tra i servizi e, ancora, assicurare il personale specializzato necessario per il funzionamento di asili, scuole materne ed elementari, ambulatori ed altro. Esisteva inoltre la grave questione dei trattamenti economici discendenti dal precedente accordo nazionale che aveva trovato una varietà di applicazioni con conseguenti difformità di livelli retributivi spesso contestati dai diversi organi di controllo.

La soluzione che è stata adottata si fa carico di tutti questi problemi e, senza intaccare la scelta del rigore, dispone: *a)* norme differenziate per i grandi Comuni e le Province, per i medi e piccoli Comuni; *b)* procedure estremamente rapide per la trasformazione delle qualifiche riguardanti i posti disponibili al fine di ricoprirli con il personale effettivamente necessario; *c)* possibilità di coprire i posti di organico vacanti fino al 100 per cento per i piccoli Comuni e fino al 50 per cento per i medi. Decisione qualificante, in questo quadro, è quella che riserva il 30 per cento di tali posti ai giovani iscritti nelle liste speciali. Il provvedimento prevede inoltre una nuova disciplina per le contrattazioni nazionali, il divieto della contrattazione locale per gli istituti che riguardano il trattamento economico e una disciplinata sistemazione delle condizioni retributive comunque derivanti dall'applicazione in sede locale del precedente contratto. Accanto ai positivi risultati raggiunti — rilevano i compagni Triva, Sarti e Bellocchio — non mancano i limiti. Il primo è costituito dalla mancanza, grave, di un punto di riferimento quale dovrebbe essere il disegno di riforma generale. A quarantacinque giorni dall'approvazione nel Consiglio dei ministri, il disegno di legge non è ancora ufficialmente noto. Sicché il provvedimento di urgenza, benché nel complesso ben costruito, ha davanti a sé la nebbia.

Il secondo limite è che il decreto non ha potuto affrontare il problema dell'area imprositiva propria dei Comuni, anche se prevede un modesto incremento delle imposte comunali. Ed è indubbio che il ruolo dei Comuni nella gestione del prelievo è non meno importante del ruolo del Comune nella gestione della spesa. Il terzo limite è rappresentato dalle resistenze che ancora permangono, a considerare la finanza locale in termini conflittuali nel confronto di quella statale e non come parte inscindibile della intera finanza pubblica.

a.d.m.

Esigenza d'un impegno rinnovato

RAI-TV: la riforma non va avanti per «forza spontanea»

C'è stato in questi ultimi tempi un esplodere di polemiche, anche molto accese, sullo stato della informazione radiotelerisiva. Sono scesi in campo dirigenti di partito, fra i quali autorevoli esponenti comunisti, parlamentari della Commissione per gli indirizzi e la vigilanza sulla Rai, membri del consiglio di amministrazione, dirigenti delle testate giornalistiche della azienda. Fra questi ultimi Gustavo Selva, direttore del GR 2, sembra essere intenzionato a dar vita ad un vero e proprio evitotario con un quotidiano romano che lo aveva criticato.

Queste polemiche, senza ora entrare nel merito, hanno avuto un innegabile risultato positivo: quello di riportare in primo piano il problema della attuazione della riforma della Rai sul quale si era steso una specie di velo di silenzi.

C'è ormai una considerazione che sembra essere comune alle forze che più si erano battute per la riforma: i passi avanti sono stati parziali; ad un primo periodo di slancio, di vera e propria liberazione di quelle energie che la bernabeiana Rai aveva represso, ha fatto seguito una pericolosa caduta, quasi, appunto, uno stato di torpore.

Se qualcuno si era illuso che, una volta approvata, pur con i limiti e le lacune più volte denunciati, la riforma sarebbe andata avanti per forza spontanea, oggi si deve ricredere. C'è ancora molta strada da fare, molto impegno deve essere profuso. Basti pensare per esempio che proprio quel ministro che dovrebbe essere geloso tutore della riforma, ci riferiamo a Vittorino Colombo, mentre a parole difende il servizio pubblico della Rai, nei fatti — e non lo nasconde — mira a mandare all'aria quel piano di investimenti previsto dal Consiglio di amministrazione che dovrebbe dare gambe alla riforma e portare alla realizzazione del decentramento e della terza rete che ne sono l'ossatura.

C'è bisogno perciò che il «cartello» riformatore si rimetta rapidamente in moto, diventi centro promotore di dibattito e di iniziative che non possono restare ristrette agli addetti ai lavori ma devono vedere una ampia partecipazione dei cittadini. Qualcosa già si sta muovendo: il recente confronto con la commissione di vigilanza, il consiglio di amministrazione, i dirigenti della azienda, delle reti e delle testate promosso dalla Federazione nazionale della Stampa ha dato un contributo certo non secondario al ricostituirsi del cartello. Oggi a Firenze si riuniscono le Regioni e poi si incontreranno con la federazione Cgil, Cisl, Uil e con la Fnsi. Nella prossima settimana l'attuazione della riforma sarà in discussione nella assemblea dei comitati di redazione della Rai che si svolgerà a Roma.

Qual è il punto di partenza per una riflessione seria e approfondita? Secondo noi — come è emerso dalla iniziativa presa dalla Federazione della Stampa — la mancata attuazione della riforma ha avuto riflessi negativi e pesanti in rapporto al raggiungimento di due obiettivi: la completezza e il pluralismo. L'informazione radiotelerisiva non è ancora riuscita a rispondere al divenire della realtà politica, sociale, culturale del Paese, ai mutamenti che in questi anni hanno cambiato il volto della società italiana. Non si sono colte nel profondo le articolazioni di questa società garantendo l'accesso di nuovi soggetti fino ad oggi praticamente esclusi. I consigli comunali, le Regioni, le circoscrizioni, i consigli di fabbrica, quelli di quartiere, scolastici, comunità di base, non fanno notizia, non vanno a costituire, in un intreccio di tanti tasselli, la realtà nazionale. Il loro operare nel reale non è informazione, non è cultura, non è politica. Il rischio che l'informazione si trasformi in propaganda è molto forte e ciò umilia la stessa professionalità degli operatori. Non la valorizza come taluni mostrano di credere.

Non è così che si risponde agli obiettivi di completezza e di pluralismo; c'è, al contrario, il pericolo, per tutti, di un richiamo agli ordini di scuderia, di un ritorno alla «casa madre» che significherebbe una sconfitta per le forze riformatrici e, in primo luogo, per gli stessi giornalisti.

Oggi insomma si misurano due linee: quella delle forze che vogliono garantire completezza e pluralismo; e quella che dietro una presunta difesa dell'esistente, in realtà mira a bloccare ogni processo innovativo, umilia la stessa autonomia professionale degli operatori. Si accontenta o meglio esige la propaganda, nega di fatto la possibilità che il cittadino, attraverso l'informazione della Rai si formi una «sua» opinione, dia una «propria» valutazione dei fatti. Difesa dell'esistente che non è la riforma e che in effetti significa abbandono a se stesso del servizio pubblico, usando a fini di parte tutto ciò che è ancora possibile, per trasferire armi e bagagli nelle radio e nelle televisioni private, puntando ad un'opera di gigantesca concentrazione. Altro che pluralismo, altro che ambito locale delle emittenti private! L'obiettivo reale è una informazione becera, qualunquista e non, come dovrebbe essere, la possibilità di una informazione che usi questi mezzi, ripetiamo nell'ambito locale rigorosamente fissato, per completare la conoscenza della società italiana.

Il «cartello» riformatore ha dunque ampio materiale su cui lavorare, promuovere un dibattito politico e culturale, stimolare quelle energie intellettuali che sembrano disinteressarsi di quanto sta avvenendo nel settore delle comunicazioni di massa quasi che il «radiotelerisiro» sia il «privato» e non uno strumento di formazione, o di deformazione, delle menti e delle coscienze.

Alessandro Cardulli